

## La mediazione sociale: uno strumento di intervento sociale oppure una tecnica di controllo sociale?

La mediazione può essere definita come una tecnica di gestione alternativa delle controversie di cui comunicazione e neutralità rappresentano i principali strumenti e libertà e autodeterminazione le condizioni irrinunciabili di esistenza. Essa si configura quale modalità volta a sollecitare persone e gruppi a sviluppare interazioni sociali significative ed a creare nuove forme di solidarietà. Obiettivo finale della mediazione è, non il superamento dell'evento conflittuale, ma bensì la valorizzazione delle risorse individuali entro finalità che promuovono la continuità del legame sociale e la cooperazione<sup>1</sup>. La mediazione, facilitando il processo decisionale, restituisce agli stessi attori del conflitto il controllo sulla propria condizione, dando loro la possibilità di liberarsi, autonomamente, dal conflitto stesso. Il mediatore agisce nella consapevolezza che il suo è, e deve restare, solo un ruolo di facilitatore della comunicazione, egli può 'semplicemente' limitarsi ad accompagnare le parti lungo un percorso libero in cui non esiste un risultato 'esatto' da raggiungere; in cui non si tenga in alcun conto ciò che il mediatore stesso ritenga 'sarebbe giusto fare', ma solo ciò che le parti stesse, in totale autonomia, ritengano sia il giusto per la gestione del conflitto che le oppone.

La pratica mediatrice, facendo del conflitto il proprio oggetto, trova applicazione in tutti gli ambiti della vita sociale, in tutte le 'arene'<sup>2</sup> in cui il conflitto può avere luogo. Questo il motivo per cui per lungo tempo si è discusso di mediazione in termini di media-

<sup>1</sup> S. CASTELLI, *La mediazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1996.

<sup>2</sup> L'idea delle 'arene del conflitto' è tratta da E. ARIELLI, G. SCOTTO, *Conflitti e mediazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2003. Gli autori affermano: «possiamo distinguere una serie di "arene del conflitto", a seconda del livello della realtà sociale in cui il conflitto appare, classificandole in *micro* (caratterizzate da relazioni faccia a faccia), *meso* (a un livello sociale intermedio quanto a dimensioni e complessità) e *macro* (conflitti che si presentano in grandi aggregati politico-sociali: società, stati, comunità

zione sociale, penale, civile, commerciale, scolastica, familiare, ecc. a seconda dei diversi ambiti della vita sociale in cui il conflitto si palesa ed in cui, dunque, il percorso e/o l'intervento di mediazione trova applicazione. Stando a tale distinzione, bisognerebbe definire la mediazione sociale quella pratica mediatrice che ha per oggetto i conflitti che si svolgono su un territorio determinato, basati su contenziosi legati alla vita quotidiana e che mira alla riscoperta del ruolo dei cittadini nella (auto-)gestione e regolamentazione di tali conflitti e sull'esercizio del diritto di cittadinanza. Tuttavia, oggi, i confini tra i diversi ambiti applicativi delle pratiche mediatriche hanno perso la propria rigidità in favore di una definizione più ampia ed onnicomprensiva di mediazione, e, nello specifico di mediazione sociale, arrivando a concepire quest'ultima come l'«etichetta» sotto cui poter raccogliere tutte le «mediazioni» ciò in accordo con l'idea che non esista alcun conflitto che non appartenga alla società e che in esso non possa trovare risposta<sup>3</sup>.

In tale accezione più ampia, la mediazione sociale è stata recentemente definita, nel corso di un convegno svoltosi a Napoli nel 2006<sup>4</sup>, un processo di ricostruzione della relazione interpersonale e del legame sociale e di regolazione dei conflitti della vita quotidiana, in cui un terzo imparziale cerca di aiutare i cittadini a migliorare la qualità della vita in comune in particolare quando questa sia compromessa da contrapposizioni e scontri. Così come, in un precedente convegno, svoltosi nel 2000 a Créteil<sup>5</sup>, gli scopi della mediazione sociale sono stati identificati nel: supportare la comunicazione all'interno della società, sviluppare e consolidare i legami sociali, contribuire al controllo ed alla prevenzione della violenza<sup>6</sup>. Obiettivo

etiche). ARIELLI, G. SCOTTO, *Conflitti e mediazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pag. 7.

<sup>3</sup> Sull'argomento: T. CALFAPIERTO, *Itinerari del diritto. XIV Legislatura*. Proposta di legge n. 302, in «Mediaries», 1/2003, pp. 181-200; M. FERRARA, *Dalle mediazioni alla mediazione (sociale)*, in M. Ferrara, C. Pucciarelli, C. Troisi (a cura di), *Interagendo. Spazi di confronto delle mediazioni*, Avellino, Elio Sellino, 2007, pp. 81-88.

<sup>4</sup> Il convegno *Interagendo. Spazio di confronto tra le mediazioni*, si è svolto presso l'Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa nei giorni 13 e 14/10/2006.

<sup>5</sup> Il convegno *Médiation sociale et nouveaux modes de résolution des conflits de la vie quotidienne* si è svolto a Créteil, nei giorni 21-22-23 settembre del 2000.

<sup>6</sup> Per approfondimenti: *Médiation sociale et nouveaux modes de résolution des conflits de la vie quotidienne. Actes du séminaire organisé par la Délégation Intermini-*

della mediazione sociale, dunque, è la messa in opera di un'azione globale di risocializzazione attraverso l'azione diretta dei cittadini. Per questa sua caratteristica, la mediazione si avvicina al concetto di 'prossimità' e di 'giustizia di prossimità'<sup>7</sup>, intendendo, con tale locuzione, un sistema di regolazione delle controversie, di fare giustizia, che sappia essere vicino, in senso spaziale, ma anche in senso 'sociale', a quel soggetto ed a quel territorio che rappresentano il luogo e gli attori delle situazioni conflittuali. Si tratta, allora, di essere vicini, prossimi, non solo per garantire la massima fruibilità del servizio, in un'ottica di decentramento dei servizi al cittadino, ma anche per cogliere le complessità, le peculiarità e le potenzialità di ogni territorio, onde poter offrire la migliore risposta possibile alle esigenze del singolo e della collettività tutta. Una prossimità che acquisisce la sua *ratio* e la sua validità, non cercando risposte pre-costituite, ma costruendo risposte reali a mezzo di una concreta e continua azione interlocutoria con gli attori del territorio, un'azione interlocutoria volta al coinvolgimento locale di tutta la realtà interessata. Così la mediazione, caratterizzandosi quale intervento di prossimità, vuole, da un lato, puntare al potenziamento delle capacità degli individui di gestire le situazioni conflittuali (si parla in tal senso di valenza pedagogica della mediazione), dall'altro, sancire una sorta di lontananza dai luoghi tradizionalmente preposti all'amministrazione della giustizia nella consapevolezza che risposte solo giuridiche non possono essere sufficienti alla complessità sociale.

In tale ottica la mediazione si configura come una 'terza via'<sup>8</sup>,

*stérielle à la Ville dans le cadre de la Présidence Française de l'Union européenne – Programme Oisín Paris-Créteil, 21-22-23 Septembre, 2000*, Les éditions de la DIV, [www.ville.gouv.fr/infos/editions](http://www.ville.gouv.fr/infos/editions); L. LUISSON (a cura di), *La mediazione come strumento di intervento sociale. Problemi e prospettive internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 81 e ss.

<sup>7</sup> L'espressione 'giustizia di prossimità', è stata utilizzata per lungo tempo in Francia in riferimento alla giustizia minorile. A partire dagli anni Novanta, tale termine ha acquisito un'accezione del tutto nuova indicando, almeno in Francia, tutta una serie di iniziative poste in essere dall'istituzione giudiziaria per rispondere ad alcune problematiche emergenti nei quartieri 'in difficoltà' dove già da tempo lo Stato è presente con interventi integrati relativi a diversi settori di intervento. Per approfondimenti: J. FAGET, A. WYVEKENS, *La justice de proximité en Europe*, Toulouse, Edition Erès, 2001; J. FAGET, *Le tensioni della mediazione penale. Valutazione delle pratiche francesi*, in «Dei delitti e delle pene», 3/2000, p. 75-91.

<sup>8</sup> La metafora della mediazione come terza via, ossia via alternativa alla gestione 'giuridica' e/o a quella violenta del conflitto è tratta da M. BOUCHARD, *La me-*

una risposta nuova alla conflittualità emergente nei quartieri, nel vicinato, una via volta a colmare il vuoto lasciato dai tradizionali sistemi di regolazione sociale la cui risposta appare sempre più insufficiente alla gestione della conflittualità sociale (insufficienza dimostrata anche dal paradosso per cui la crescita del diritto penale si accompagna alla crescita dell'insicurezza), una risposta che non venga dall'alto, ma che sia costruita dal basso mediante la partecipazione dei singoli. L'implementazione stessa delle pratiche mediatricie, d'altronde, è da ascrivere all'allontanamento del diritto formale dalle singole persone che vede lo spazio del diritto ridursi sempre più allo spazio dei tribunali e della Corti e, in genere, all'incapacità dei sistemi tradizionali di gestione dei conflitti di farsi carico della crescente e variegata conflittualità emergente nei nuovi contesti delle società complesse.

Complessità crescente e distanza tra cittadini e istituzioni, senso di isolamento altro non fanno che contribuire al diffondersi di angosce soggettive e alla produzione di panici morali e allarmi securitari<sup>9</sup> che finiscono per divenire caratteristiche primarie della città *post-moderna*. Non siamo più nella città novecentesca luogo di protezione e di integrazione, dove, protetti dalla città stessa, si potevano sperimentare nuove forme di convivenza e di aggregazione; si assiste, piuttosto, all'implosione della città, ciò che si disfa è il tessuto stesso della città che, da spazio dell'incontro e della relazione, assume le sembianze di spazio del rischio e del pericolo: uno spazio vuoto, privo di punti di riferimento, riempito solo di estranei, di stranieri, che ivi dimorano e si muovono occupando spazi pericolosamente vicini gli uni agli altri<sup>10</sup>. Momenti di incontro tra diversità e, dunque, potenziali conflitti, di cui i tradizionali sistemi di regolazione sociale sono ormai incapaci di farsi carico: è questo lo scenario sociale in cui la mediazione trova la propria *ratio* caratterizzandosi come intervento volto a recuperare la va-

*diazione: una terza via per la giustizia penale (1992)*, in «Questione giustizia», 5-4/1992, pp. 757-783.

<sup>9</sup> Sull'argomento: Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>10</sup> Sull'argomento: Z. BAUMAN, *Città di paure, città di speranze*, A. PETRILLO (a cura di), *Polis e Panico I. Tra vulnerabilità e immunizzazione*, Avellino, Sellino, 2005, pp. 11-51; A. PETRILLO, *Mediazione e crisi urbana tra nuove pratiche di controllo sociale e riscrittura della cittadinanza*, in L. BINDI (a cura di), *Terra di mezzo. La mediazione culturale e sociale nella comunità*, Cagliari, Punto di Fuga, 2007, pp. 105-122.

lenza positiva dell'evento conflittuale quale elemento dinamizzante dei rapporti (valenza positiva per altro già ampiamente messa in luce nella letteratura sociologica da Durkheim in poi) strumento sociale che, regolando la conflittualità, tende a ricomporre forme di socialità e a (ri)stabilire i rapporti tra individui<sup>11</sup>.

Libertà, autodeterminazione, prossimità, rivalutazione, riappropriazione e non soppressione del conflitto, nella teoria della mediazione rappresentano le basi irrinunciabili dell'intervento mediatorio. Ma nel suo divenire pratica e non più teoria la mediazione svela la propria fragilità e tutti i rischi che possono portarla a divenire un mero strumento di controllo e/o un'ulteriore strumento di pacificazione sociale. Le probabili derive della mediazione, infatti, risultano certamente più chiare allorché l'asse di osservazione si sposta dalla teoria alla pratica. In Italia la storia stessa della diffusione della mediazione presenta degli spunti di riflessione in tale direzione. Nel nostro Paese, infatti, la mediazione ha cominciato ad implementarsi attorno alla metà degli anni Novanta<sup>12</sup>, ossia proprio quando, parafrasando Loïc Wacquant, la parola d'ordine diffusa a livello mondiale, e, dunque, anche in Italia, sembra essere diventata "Tolleranza Zero", intendendo con tale locuzione la «gestione poliziesca e giudiziaria della povertà che crea problemi»<sup>15</sup> ovvero di quelle povertà e marginalità che in quanto visibili divengono fonte di disagio e/o insicurezza. Un periodo in cui, cioè, la questione principale dell'agenda politica italiana sembra essere quello di eliminare dalle strade, a mezzo di

<sup>11</sup> Sull'argomento: M. FERRARA, *Mediazione e conflitto*, in «Ventre. La rinascita dell'architettura», 2/2004, p. 11.

<sup>12</sup> Nel dicembre del 1995, la "Casa dei Conflitti" dell'Associazione Gruppo Abele di Torino inizia la propria attività di mediazione con l'apertura del Centro Giovanile di gestione dei conflitti. Sempre nel 1995, nel mese di marzo, a Milano, viene fondato, ad opera di un gruppo di criminologi, sociologi, operatori sociali e magistrati il Centro Italiano per la Promozione della Mediazione. L'Associazione costituisce la prima presenza organizzata su territorio nazionale per la formazione e la diffusione delle pratiche di mediazione con particolare riferimento alla mediazione sociale e penale. Nello stesso anno nasce a Cagliari il CE.RI.UM, Centro di Ricerca per lo Sviluppo ed il Recupero del potenziale Umano, che tra le proprie finalità primarie annovera la diffusione della pratica di mediazione. Nel luglio del 1999, prende il via a Roma il progetto Mediazione Sociale promosso dall'Ufficio Roma Sicura del Comune di Roma ed affidato all'A.T.I. composta da: Parsec, Magliana 80, Eureka I.

<sup>15</sup> L. WACQUANT, *Parola d'ordine: Tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 20.

politiche repressive e punitive tutte quelle ‘inciviltà’ (J.Q. Wilson, G.L. Kelling, 1982)<sup>14</sup> che, immediatamente visibili e dunque riconoscibili, vengono additate quali cause primarie del dilagante panico securitario. A ciò va aggiunto, inoltre, che, in Italia, la maggior parte dei progetti di mediazione sociale, fin dall’inizio, sono stati (e sono) finanziati da committenza pubblica in base a norme o progetti più generali in tema di sicurezza urbana<sup>15</sup>. Dunque, sembra che, nel nostro Paese, la mediazione sia strettamente connessa al tema della sicurezza e che rappresenti, agli occhi dei suoi committenti, uno degli strumenti di diffusione di sicurezza, o almeno di prevenzione dell’insicurezza<sup>16</sup>. Considerando il quadro complessivo in cui

<sup>14</sup> J.Q. WILSON, G.L. KELLING., *Broken Windows: the Police and Neighborhood Safety*, in «Atlantic Monthly», 249, 1982, pp. 29-38. In tale articolo compare per la prima volta declinata la *Broken Windows Theory*. Secondo tale teoria, se in un palazzo ci sono dei vetri rotti e nessuno si occupa della loro sostituzione, nel corso di un breve lasso di tempo tutti i vetri dello stabile saranno rotti, allo stesso modo, come gli stessi autori affermano, se in un quartiere aumentano disordine e piccole inciviltà, ben presto anche il numero dei reati gravi sarà destinato a salire.

<sup>15</sup> Mi riferisco, ad esempio, al progetto “Spazi d’intesa” attivo a Torino dal 1998, al Centro di Mediazione Sociale e Penale del Comune di Milano che a tutt’oggi dipende dal Settore di Sicurezza Urbana del Comune, Alla Casa dei Mugugni, nata a Genova nel 2006 su iniziativa di Angela Burlando, ex vice questore e consigliere comunale delegato alla sicurezza, o, ancora, al progetto di mediazione sociale del comune di Roma che rientra nel progetto Roma Sicura.

<sup>16</sup> Un esempio di tale ultima affermazione è la proposta di legge n. 302/2001 «Norme in materia di iniziative sociali per la gestione e la mediazione dei conflitti» presentata alla Camera il 30 maggio 2001 per iniziativa dell’onorevole Marcella Lucidi (DS-U) e altri nella cui relazione introduttiva si legge: «la questione sicurezza urbana – come la maggior parte dei problemi che hanno a che fare con l’ordine pubblico – può essere trattata seguendo due fondamentali linee di azione, l’una rivolta al controllo del territorio e l’altra orientata al governo ed alla gestione dello stesso. [...]. Sovente, nei sondaggi sulla sicurezza, le amministrazioni locali – che pure hanno scarse competenze di ordine pubblico – vengono individuate come le maggiori responsabili dell’insicurezza. Tutto ciò per affermare che qualsiasi proposta sulla sicurezza non può mai distinguere l’azione di controllo da quella di impegno sociale. [...]. Lo sviluppo di esperienze di mediazione in vari ambiti ci sta mostrando una nuova via per rispondere al bisogno diffuso di sicurezza». I cofirmatari della proposta di legge n. 302 del 30/05/2001 furono: On. L. Violante, On. P. Folena, On. F. Bonito, On. F. Angioni, On. A. Battaglia, On. G. Bellini, On. M. Boato, On. C. Burlando, On. G. Camo, On. P. Capitelli, On. F. Carboni, On. P. Cento, On. F. Chiaromonte, On. M. Cossa, On. R. De Brasi, On. O. D’Antona, On. L. Diana, On. A. Finocchiaro, On. G. Fioroni, On. G. Grignaffini, On. F. Grillino, On. C. Leoni, On. M. Lucà, On. G. Lumia, On. R. Lusetti, On. B. Magnolfi, On. F. Marini, On. L. Maduri, On. A. Nigra, On. G. Petrella, On. G. Pisapia, On. A. Preda, On.

nascono e si sviluppano le esperienze di mediazione, ciò che ho cercato comprendere è se sia possibile che la mediazione, pratica che vede nella totale libertà delle parti e del mediatore stesso la condizione indispensabile della propria esistenza, possa aver luogo senza dover rinunciare alle proprie peculiarità fondamentali. Quello in cui viviamo è il tempo del ‘Nuovo controllo sociale’<sup>17</sup>, un tempo in cui non occorre più agire con la forza, ma bensì occorre mettere appunto strategie sempre nuove che permettano di esercitare il controllo e di garantire l’ordine in maniera sempre meno invasiva, in tale rinnovata visione del controllo, la mediazione, allora, potrebbe palesare le proprie debolezze e riscoprirsi strumento di ‘normalizzazione’ e depotenziamento del conflitto sociale, di garanzia dell’ordine pubblico; non più strumento di gestione della complessità sociale, ma ‘semplicemente’ strumento di riduzione di tale complessità.

In effetti, già l’inserimento della mediazione in progetti che hanno quale *ratio* la sicurezza è il primo elemento che richiama l’eventualità della sua distorsione in strumento di controllo. La formalizzazione dell’intervento e la sua istituzionalizzazione, nonché la committenza pubblica, fanno correre il rischio alla pratica mediatrice di divenire un nuovo Panopticon<sup>18</sup>, ossia uno strumento la cui funzione finale sia quella di ‘addomesticare dolcemente’ il corpo sociale a nuovi livelli di pacificazione e/o di tollerabilità del conflitto<sup>19</sup>. L’investimento pubblico ed istituzionale nella mediazione, infatti, conducono, fatalmente, ad una visione economicistica del risultato<sup>20</sup>. L’intervento deve essere ‘produttivo’, in un’ottica di mer-

A. Rotundo, On. P. Ruzzante, On. R. Sciacca, On. V. Siniscalchi, On. P. Tidei, On. L. Trupia, On. S. Gambini.

<sup>17</sup> M. LIANOS, *Il nuovo controllo sociale*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2005.

<sup>18</sup> Il Panopticon è la struttura di carcere modello progettata da J. Bentam nel 1791 che attraverso tale struttura realizza un dispositivo di controllo fondato sulla ripartizione differenziale. Si tratta di una struttura a raggiera al cui centro è posizionata una torre centrale e in cui i prigionieri possono essere osservati senza osservare a loro volta. Nell’analisi dei diversi modelli di controllo sociale rappresenta l’elemento ideale del passaggio ad un sistema disciplinare.

<sup>19</sup> In questa direzione si è espresso anche A. Petrillo con la relazione dal titolo *Mediazione crisi urbana tra nuove pratiche di controllo sociale e riscrittura della cittadinanza* presentata al Convegno *Terra di mezzo. La mediazione culturale e sociale nella comunità*, Università degli Studi del Molise, Campobasso, 29 e 30/11/2006. A. PETRILLO (2007), *op. cit.*

<sup>20</sup> Per approfondimenti: D. GADDI, *Médiation du conflit ou discipline du conflit*:

cato e di massimizzazione dei risultati, nessun fallimento può essere tollerato, perché il rischio finale è quello di non veder rinnovato il finanziamento. Il mediatore, quindi, corre il rischio di diventare null'altro che il promotore di sé stesso, nel tentativo di raggiungere gli *standards* di efficienza imposti dal mercato che, *ipso facto*, finiranno per interferire sui presupposti fondamentali di indipendenza e neutralità del mediatore, o, addirittura, finiranno per negarli. Ciò influirà, come è ovvio, sulla libertà riconosciuta alle parti di scegliere di intraprendere un percorso di mediazione e/o di portarlo a termine. Inoltre, le esigenze del mercato potrebbero indurre il mediatore a portare la mediazione nel senso della soluzione maggiormente rispondente a tali esigenze, il che, ovviamente, ancora una volta, contraddice l'idea di autodeterminazione della soluzione, mettendo in discussione, non solo l'assioma della libertà, ma anche il principio di imparzialità e terzietà del mediatore.

Ma il rischio di un allontanamento, se non di una rinuncia, della prassi mediatrice dai suoi presupposti teorici si palesa anche nei diversi modi con cui in Italia si 'fa' mediazione; qui, infatti, non esiste un unico modello di intervento mediatore tanto che, quasi ogni mediatore, vanta l'esistenza di un proprio metodo personale. Ciò accade, in parte, perché in Italia ancora è assente un codice o una carta che regoli non solo l'azione, ma anche la formazione del mediatore. Tuttavia, nel nostro Paese, al di là dei personalismi, è possibile, nell'ambito di mediazione sociale, identificare due modelli della mediazione: si tratta di due modi diversi di fare mediazione che comunque partono da presupposti teorici condivisi e che, comunque, condividono il rischio di trasformarsi in strumenti di controllo. Da un lato abbiamo la così detta 'mediazione di sportello', nel senso di una mediazione svolta all'interno di un centro, di uno spazio, espressamente creato quale 'spazio della mediazione'. Dall'altro lato, invece, troviamo una mediazione che, in un certo senso, 'scende per le strade' promuovendo, tramite tecniche di mediazione, di progettazione partecipata e di animazione sociale l'*empowerment* territoriale e la partecipazione dei cittadini.

Nel caso della mediazione sociale di sportello possiamo citare, quale esempio, una delle più antiche iniziative italiane in merito: il

progetto Torinese “Casa dei conflitti” la cui azione principia nel dicembre del 1995 ad opera di una *équipe* multiprofessionale di soggetti formati alla mediazione ed aderenti al Gruppo Abele. La Casa dei conflitti, come si palesa già nel nome, vuole divenire ‘il luogo’ del conflitto, un luogo in cui, chiunque viva una situazione conflittuale possa entrare e dare sfogo a tutte le emozioni ad essa connesse. M. Beroluzzo, responsabile del progetto fino al 2006, afferma:

«Il luogo dell'intervento sarà anche uno spazio in cui possono essere espressi la paura, la sofferenza, l'intolleranza, l'aggressività e la violenza che spesso gravitano attorno all'esperienza conflittuale»<sup>21</sup>.

Per quanto attiene, invece, l'altra tipologia di mediazione, la mediazione sociale quale *empowerment* territoriale, l'esempio di maggiore portata sembra essere quello del progetto di Roma “Mediazione Sociale” inserito nel più ampio progetto “Roma città sicura”. Il progetto, promosso dall'Ufficio Roma Sicura, è partito nel luglio del 1999 ed è affidato ad una A.T.I. composta dalle cooperative sociali Parsec, Eureka I e Magliana 80. All'inizio fu attivato solo su tre municipi, Quartaccio (Municipio XIX), Ponte di Nona (Municipio VIII), Largo Sperlonga (Municipio XX), oggi ne copre otto. L'idea dei promotori del progetto è quella di una sicurezza partecipata ed integrata: come la definisce Leonardo Carocci, responsabile del primo progetto, una «sicurezza urbana come risorsa da costruire insieme». L'obiettivo fondamentale del progetto può essere riconosciuto nella rimessa in comunicazione degli attori territoriali, ossia cittadini, associazioni, enti ed istituzioni locali, in un'ottica di costruzione congiunta di percorsi di progettazione urbana e di riqualificazione del territorio e della vita sociale<sup>22</sup>.

Nel primo caso, quello della mediazione di sportello, il rischio di uno slittamento in pratiche di controllo è connesso, non tanto alle modalità operative, ma all'idea stessa della creazione di uno spazio per la mediazione e, dunque, per il conflitto. Va detto, infatti,

<sup>21</sup> M. BERTOLUZZO, *Il progetto Casa dei conflitti*, in M. Ferrara, C. Pucciarelli, C. Troisi (a cura di), *Mediazioni, conflitti e società complesse*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2006, pag. 236.

<sup>22</sup> Sull'argomento: L. CAROCCI, A. ANTOLINI (a cura di), *Sogni e conflitti. Mediazione sociale e sicurezza urbana partecipata per una città (che) si cura*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2007.

che creare uno spazio apposito per la gestione dei conflitti significa spostare, se non addirittura eliminare, il conflitto dalla strada; vuol dire chiudere il conflitto in uno spazio limitato, in uno spazio ir-reale, estraneo alla realtà dei configgenti, appositamente delegato alla sua gestione. Non si tratta, certo, dell'aula di un tribunale, spazio fortemente formale, in cui un giudice decide in merito alla controversia, né di un confessionale dove poter scaricare ed espiare il proprio vissuto e le proprie emozioni: si tratta di un luogo confortevole in cui ai configgenti sarà lasciata la massima libertà di espressione e di decisione, ma, ciò nonostante, si tratta comunque di un luogo altro, di un luogo unico, ir-reale, di quello, cioè, che M. Augé definirebbe un 'non-luogo'<sup>25</sup>. È quell'unico spazio in cui il conflitto può trovare espressione senza che questo possa essere definito o riconosciuto quale atto deviante. Ciò che fa la mediazione è cioè, parafrasando Duccio Scatolero<sup>24</sup>, «dare un posto al disordine», allontanare un elemento potenzialmente disfunzionale e perturbante quale il conflitto dal luogo in cui ha avuto origine, limitandone la possibilità di espressione solo all'interno di uno spazio fisico e simbolico espressamente creato a tale scopo. Si tratta, in fin dei conti, della creazione di ciò che G. Agamben definisce un 'luogo di eccezione'<sup>25</sup>, un luogo, cioè, in cui tutta la complessità e la pericolosità del conflitto possono trovare espressione, evitando così di agitare e 'disordinare' il delicato equilibrio esistente al di fuori di quello stesso spazio. La diffusione di tali iniziative di mediazione, allora, risponde alle logiche di una azione di *policy making* la cui finalità sarà, nella migliore delle ipotesi, quella di circoscrivere la minaccia sociale costituita dall'evento conflittuale. Non si tratta, cioè, di una forma di controllo coercitivo,

<sup>23</sup> M. AUGÉ, *Non luoghi. Introduzione a un antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1995.

<sup>24</sup> D. Scatolero ha gestito la cura e redatto l'introduzione del testo *Dare un posto al disordine*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995. In tale testo la mediazione è, appunto, rappresentata quale strumento di intervento sociale atto a dare un ordine al disordine emotivo e relazionale cagionato dall'evento conflittuale. D. SCATOLERO (a cura di), *Dare un posto al disordine*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995.

<sup>25</sup> G. Agamben parla dello spazio di eccezione inteso come «un pezzo di territorio che viene posto fuori dall'ordinamento giuridico normale» riferendosi al campo nel testo *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita* (Einaudi, Torino, 1995). Sul concetto di eccezione, ancora, si veda G. AGAMBEN, *Stato di Eccezione*, Torino, Bollati Boringheri, 2005.

ma di un controllo strettamente connesso all'organizzazione funzionale degli spazi e dei soggetti, d'altronde, come rileva M. Lianos, il mondo *post-moderno*, altamente istituzionalizzato ed organizzato, non ha più bisogno di diffuse azioni palesemente coercitive poiché ha conosciuto nuovi modi di far convergere e/o di coordinare i pensieri e le azioni dei singoli<sup>26</sup>.

Nel secondo caso, quello della mediazione sociale quale *empowerment* territoriale, invece, il conflitto, come pure la mediazione, è lasciato nel luogo in cui ha origine: la strada, il parco, il condominio, evitando, così, alcuni di quei rischi di sconfinamento in pratiche di controllo illustrati per la mediazione 'di sportello'. Tuttavia tale *modus operandi* non libera la mediazione sociale dalle proprie debolezze e dal rischio di uno slittamento nel controllo, così che, anche in tal caso, diviene possibile riconoscere la possibilità che l'intervento mediatorio possa muoversi nella direzione delle pratiche di controllo. Onde comprendere come ciò possa accadere, diviene, in primo luogo, importante ricordare che il termine *empowerment* in italiano vuol dire 'mettere in grado di', 'rafforzare le possibilità di azione'<sup>27</sup>, quindi già la decisione di porre in essere un progetto di mediazione sociale volto all'*empowerment* di un determinato territorio implica il riconoscere tale territorio e la sua popolazione come carenti di qualche cosa, nella fattispecie, della capacità di gestire con modalità positive i conflitti di cui sono attori<sup>28</sup>. Dunque la parola *empowerment* finisce per perdere il proprio significato di rafforzamento dei gruppi sociali oggetto dell'aiuto, per indicare un loro declassamento a soggetti deboli, a soggetti esclusi dalle 'normali' pratiche di gestione delle controversie. Soggetti incapaci, *minus*, bisognosi di una guida e di un ausilio costante che sia in grado di indicare loro la via, rendendoli abili a partecipare alla vita sociale in maniera non disfunzionale e a divenire soggetti di diritti aderendo al sistema di regole e di valori socialmente condivisi. Selezionare determinate categorie sociali, designandole quali categorie 'da potenziare', equivale a definire tali soggetti deboli e,

<sup>26</sup> Per approfondimenti: M. LIANOS, *op. cit.*

<sup>27</sup> Il termine *empowerment* deriva dal verbo anglosassone 'to empower' ossia, letteralmente, 'dare più potere'.

<sup>28</sup> Per approfondimenti: C. MAZZOCCHI, *Empowerment* (2006), in R. BRANDIMARTE, P. CHIANTERA-STUTTE, P. DI VITTORIO, O. MARZOCCA, O. ROMANO, A. RUSSO, A. SIMONE (a cura di), *Lessico di biopolitica*, Roma, Il Manifesto Libri, 2006, pp. 132-137.

dunque, in una metafora di tipo medico, maggiormente sensibili alle 'patologie sociali'. Si tratta, ancora una volta, dell'identificazione di quei luoghi pericolosi che Robert Castel riconosce nelle nuove periferie urbane<sup>29</sup>; di identificare i nuovi spazi urbani da colonizzare, territori in cui l'assenza delle istituzioni sia palese e le emergenze molteplici ed urgenti, territori da poco annessi alla città, come nel caso romano di Bastogi, o da lungo tempo lasciati a se stessi. Sono così tracciati i confini delle nuove colonie urbane, luoghi in cui lo Stato ha bisogno di gestire le popolazioni residenti per controllarle ed 'addomesticarle', 'renderle docili' attraverso nuove forme di umanitarismo politico. Nel declinare il termine *empowerment*, nel Lessico di Biopolitica, C. Mazzocchi scrive:

«Ci troviamo all'interno di un imperialismo light di tipo cooperativo e assunto volontariamente, in cui pratiche neocoloniali e di controllo a distanza delle periferie instabili vengono fatte passare per politiche di rafforzamento dei gruppi deboli e di inclusione sociale»<sup>30</sup>.

Ma il delicato rapporto tra mediazione e controllo sociale si gioca su ben altri piani: il rischio è ancora più sottile e difficile da riconoscere, dunque, da evitare. In un'ottica di controllo, ciò che fa la mediazione è, infatti, tracciare un confine sia pure labile e impercettibile, tra una modalità 'civile', lecita e non deviante di gestione del conflitto ed una 'incivile'. Così, il cittadino 'rispettabile', in perfetta ottemperanza di quel liberalismo che oggi rappresenta l'ultima frontiera del controllo, avrà a propria disposizione per vivere e gestire il conflitto di cui è protagonista un'ampia rosa di possibilità tra cui scegliere. È nel suo diritto evitare il conflitto e la sua causa, adire le vie legali, rivolgersi ad un terapeuta o ad un religioso per gestire le emozioni generate dalla situazione conflittuale, oppure potrà selezionare tra le numerose tecniche di A.D.R.<sup>31</sup> quella che

<sup>29</sup> R. CASTEL, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004.

<sup>30</sup> C. MAZZOCCHI, *op. cit.*, p. 135.

<sup>31</sup> Con l'acronimo A.D.R. si intende *Alternative Dispute Resolution* ossia tutte quelle modalità alternative di gestione della controversia previste dal nostro vigente ordinamento quali: Negoziazione, Arbitrato, Conciliazione, Mediazione. In vero seppur annoverata tra le tecniche di A.D.R. la mediazione si distingue da esse per alcune sue peculiari caratteristiche. Per approfondimenti: M. FERRARA, *Che cosa non è la mediazione: il rapporto con le altre professioni di intervento sociale* (2008), in M. FER-

ritiene la migliore per risolvere il proprio conflitto, così come potrà decidere di intraprendere un percorso di mediazione durante il quale le sue emozioni potranno trovare libero sfogo; comunque egli resterà nel novero dei cittadini 'civili'. Ma se la sua scelta dovesse cadere al di fuori di questa rosa di possibilità, se egli dovesse cedere alla tentazione di non approfittare neanche di quell'ultima strada di gestione positiva del conflitto che la società civile ha posto a sua disposizione, allora sì, quest'individuo potrà essere definito un soggetto deviante, e potrà essere escluso da quel novero di cittadini civili di cui avrebbe potuto far parte.

La mediazione, allora, si rivela strumento utile per tracciare il confine tra ciò che è giusto, lecito, e ciò che per differenza non lo è. Se quello della mediazione, infatti, rappresenta lo spazio della modalità socialmente lecita di gestione del conflitto, va da sé che è possibile, per differenza, riuscire a definire ciò che lecito, civile, normale, non è. La mediazione può essere identificata, secondo le parole di G. Così come una forma di «giustizia senza giudizio»<sup>52</sup>, uno strumento che porta la giustizia lì dove il diritto è divenuto incapace di farlo, siamo, dunque, ancora una volta sul terreno della giustizia, non nel senso di gestione dei diritti, ma intendendo il termine giustizia nella sua accezione più estesa di 'ciò che è giusto'. La mediazione, allora, rappresenta un ampliamento, uno straripare dell'essere giusto, del modo giusto di vivere un conflitto, ma lì dove si esaurisce il terreno della mediazione è anche il punto in cui il giusto cessa di essere. La mediazione allora diviene il confine, il margine, la frontiera della giustizia; O. Razac definisce la frontiera<sup>55</sup> non solo uno spazio di demarcazione spaziale, ma la zona di contatto tra due entità, ciò che separa due mondi, due civiltà: la mediazione da questo punto di vista rappresenta allora la frontiera che separa l'universo della gestione lecita e civile delle controversie da quello della gestione illecita o incivile.

La mediazione finisce così per ridursi ad un mero strumento di

RARA, *Derive e prospettive della mediazione sociale*, Cagliari, Punto di Fuga, 2008, pp. 42-49.

<sup>52</sup> G. COSÌ, *Giustizia senza giudizio. Limiti del diritto e tecniche di mediazione*, in A. Amoroso, F. Molinari (a cura di), *Criminalità minorile e mediazione, riflessioni pluridisciplinari, esperienze di mediazione e ricerche criminologiche sui minori*, Franco Angeli, Milano, 1998.

<sup>55</sup> O. Razac, *Storia politica del filo spinato*, Ombre corte, Verona, 2001.

demarcazione sociale, a strumento utile a tracciare una nuova cartografia sociale che distingue le aree dei soggetti 'civili' da quelle degli 'incivili', le aree di coloro che possono stare nella società e le aree di coloro che da essa vanno esclusi, rivelandosi strumento utile ad una nuova pratica di *zonining* che disegna la mappa delle popolazioni in funzione dei confini labili del 'giusto' e dell'ingiusto'. Se è giusto quanto afferma M. Lianos dicendo che «gli strumenti contemporanei del controllo si identificano totalmente con quelli della stratificazione sociale»<sup>54</sup>, allora, diviene immediatamente palese riconoscere in questa sua funzione 'topografica' un'ulteriore deriva delle pratiche mediatricie in pratiche di controllo.

Ben lungi dal rispondere all'interrogativo con cui si apre, questo scritto vuole, semplicemente, rappresentare un 'certo sguardo'<sup>55</sup> sulle pratiche mediatricie. La mediazione negli anni ha raggiunto una certa diffusione ed un certo successo presentandosi quale strumento estremamente democratico<sup>56</sup>, economico e soddisfacente di gestione delle controversie. Difficilmente ci si è avvicinati ad essa tenendone in considerazione le debolezze e le fragilità, scopo del mio lavoro è, appunto, quello di palesare, almeno in parte, l'esistenza di tali fragilità al fine di un approccio più consapevole alle pratiche mediatricie.

<sup>54</sup> M. LIANOS, *op. cit.*, p. 158.

<sup>55</sup> A. DAL LAGO, R. DE BIASE (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Bari, Laterza, 2002.

<sup>56</sup> Sull'idea del potenziale democratico della mediazione: J. DUSS-VON WERDT, *Quelle philosophie sous-tend la médiation? Médiation et démocratie - un défi*, ms. per l'Institute Universitaire Kurt Bösch, Sion gennaio 2002. M. FERRARA, *Conflitto, mediazione, democrazia*, in «Quaderni di mediazione», 4/2006, pp. 46-51.

## BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995.
- AGAMBEN G., *Stato di eccezione*, Bollati Boringheri, Torino, 2003.
- ARIELLI E., SCOTTO G., *Conflitti e mediazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- AUGÉ M., *Non luoghi. Introduzione a un antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1995.
- BAUMAN Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.
- BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2002.
- BAUMAN Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2005.
- BERTOLUZZO M., *Fra i due litiganti il terzo media*, in «*Narcomafie*», Edizioni Gruppo Abele, Torino, settembre 1996.
- BONFÉ-SCHMITT J-P., *Le droit au quotidien*, in «*Histoires de Développement*», Ed. CIEDEL, Parigi, N° 20, dicembre, 1992.
- BONFÉ-SCHMITT J-P., *La médiation: un nouveau mode de regulation sociale*, in «*Histoires de Développement*», Ed. CIEDEL, Parigi, n° 20, dicembre 1992.
- BONFÉ-SCHMITT J-P., *La médiation: una justice douce*, Syros Alternatives, Parigi, 1992.
- BONAFÉ-SCHMITT J-P., *Les Boutiques de droit: l'autre médiation*, in «*Archives de politique criminelle*», n. 14/1992.
- BONAFÉ-SCHMITT J-P., *Les médiations* in *Médiation et Lien social*, in Y. Morhain, *Hommes et Perspectives*, Éres, Parigi, 1998.
- BONAFÉ-SCHMITT J.P., DAHAN J., SALZER J., SOUQUET M., VOUCHE J.P., *Les médiations, la médiation*, Edition Erés, Parigi, 1999.
- BOUCHERD M., *Mediazione: dalla repressione alla rielaborazione del conflitto*, in «*Dei delitti e delle pene*», ESI, Napoli, n° 2 del 1992.
- BOUCHERD M., MIEROLO G. (a cura di), *Prospettive di mediazione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2000.
- BOUCHERD M., MIEROLO G., *Offesa e riparazione. Per una nuova giustizia attraverso la mediazione*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2005.
- BOURDIEU P., *Ragioni Pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- BRANDIMARTE R., CHIANTERA-STUTTE P., DI VITTORIO P., MARZOCCA O., ROMANO O., RUSSO A., SIMONE A. (a cura di), *Lessico di biopolitica*, Il Manifesto Libri, Roma, 2006.
- CARBONNIER J., *Flessibile diritto*, Giuffrè, Milano, 1997.
- CAROCCHI L., ANTOLINI A., *Mediazione Sociale e Sicurezza urbana: la progettazione partecipata come fattore di protezione alla violenza e all'insicurezza urbana*, in «*Atti del World Mediation Forum*». Crans-Montana 2005. A cura di Institut Universitaire Kurt Bösch. Svizzera.
- CASTEL R., *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Einaudi, Torino, 2004.
- CASTEL R., *Metamorphoses de la question sociale: une chronique du salariat*, Fayard, Parigi, 1995.
- CASTELLI S., *La mediazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.

- A. DAL LAGO, *Non persone, l'esclusione dei migrati in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- DAL LAGO A., *Polizia globale*, Ombre Corte, Verona, 2005.
- DE GIORGI A., *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, DeriveApprodi, Roma, 2000.
- DE GIORGI A., *Governo dell'eccedenza*, Ombrecorte, Verona, 2002.
- DUSS-VON WERDT J., *Quelle philosophie sous-tend la médiation? Médiation et démocratie - un défi*. Intervento per l'Institute Universitaire Kurt Bösch, Sion, gennaio 2002.
- DUSS-VON WERDT J., *La médiation et le contrôle social*. Intervento per l'Institute Universitaire Kurt Bösch, Sion, settembre 2002.
- FERRARA M., PUCCIARELLI C., TROISI C. (a cura di), *Mediazioni, conflitti e società complesse*, Elio Sellino Editore, Avellino, 2006.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.
- FOUCAULT M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1976.
- FOUCAULT M., *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1985.
- FOUCAULT M., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Libri e Grandi Opere, Milano, 1994.
- FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- FOUCAULT M., *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- GADDI D., *Médiation du conflit ou discipline du conflit: notes critiques sur les pratiques de médiation*, in «*Esprit critique. Revue internationale de sociologie et de sciences sociales*», volume 6 n° 3, Estate 2004, Sito Web: <http://www.espritlecritique.org>
- GIASANTI A. (a cura di), *Giustizia e conflitto sociale*, Giuffrè, Milano, 1992.
- GULLOTTA G., COSI P., *La mediazione: cultura giuridica e cultura psicologica*, Giuffrè, Milano, 1994.
- GURVITCH G., *Il controllo sociale*, Armando Editore, Roma, 1997.
- LIANOS M., *Il nuovo controllo sociale*, Elio Sellino Editore, Avellino, 2005.
- LUISON L. (a cura di), *La mediazione come strumento di intervento sociale. Problemi e prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- MELOSSI D., *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.
- MORAVIA S., *Dal soggetto alla relazione*, in «*Animazione Sociale*», Edizioni Gruppo Abele, Torino, n° 5 del 1997.
- MORINEAU J., *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- PEPINO L., *La città insicura e l'impossibile supplenza giudiziaria*, in «*Questione giustizia*», n° 5 del 1999.
- PETRILLO A. (a cura di), *Polis e panico I. Tra vulnerabilità e immunizzazione*, Elio Sellino Editore, Avellino, 2005.
- PISAPIA G., ANTONUCCI D. (a cura di), *La sfida della mediazione*, Cedam, Padova, 1997.
- PISAPIA G. (a cura di), *Prassi e teoria della mediazione*, Cedam, Padova, 2000.
- RAZAC O., *Storia politica del filo spinato*, Ombre corte, Verona, 2001.
- RESTA E., *Il diritto fraterno*, Editori Laterza, Bari, 2002

- SCAPARRO F., *Il coraggio di mediare*, Guerini Associati, Milano, 2001.
- SCATOLERO D. (a cura di), *Dare un posto al disordine*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1995.
- SCATOLERO D., *Quando sicurezza vuol dire prossimità*, in «*Narcomafie*», Edizioni Gruppo Abele, Torino, Dicembre 2000.
- SIX J-F., *Le temps des médiateurs*, Seuil, Pargi, 1990.
- STRAZZERI M. (a cura di), *Potere, strategie punitive e controllo sociale. Percorsi foucaultiani*, Piero Manni, Lecce, 2003.
- VIANELLO F., *Diritto e mediazione. Per riconoscere la complessità*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- WACQANT L., *Parola d'ordine: Tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*. Feltrinelli, Milano 2000.
- WYVEKENS A., *La posta in gioco di una giustizia di prossimità nel trattamento della delinquenza. L'esempio francese della 'terza via'*, in «*Dei delitti e delle pene*», E.S.I., Napoli, n°3/2000.
- ZAGREBELSKY G., *Il diritto mite. Legge, diritti, giustizia*, Einaudi, Torino, 1992. *Médiation sociale et nouveaux modes de résolution des conflits de la vie quotidienne. Actes du séminaire organisé par la Délégation Interministérielle à la Ville dans la cadre de la Présidence Française de l'Union européenne - Programme Oisin Paris-Créteil, 21-22-23 Septembre, 2000*, Les éditions de la DIV, [www.ville.gouv.fr/infos/editions](http://www.ville.gouv.fr/infos/editions).

